

LA GRAZIA DELL'INTERCULTURALITÀ

1. Da quale pulpito...

Il pulpito da cui condivido questa esperienza e riflessione è quello della mia congregazione. Spenderò qualche riga per presentarla. Siamo Missionarie della Consolata (MC), abbiamo 110 anni di vita. Siamo un Istituto di vita religiosa a carattere esclusivamente missionario, di fondazione italiana, precisamente torinese. Il Fondatore è il Beato Giuseppe Allamano, sacerdote della diocesi di Torino che prima di noi fondò i Missionari della Consolata (1901). L'Allamano ideò i suoi missionari e missionarie come un piccolo istituto missionario *ad gentes* a carattere regionale, ma, come spesso accade nello sviluppo della comprensione un carisma, dopo alcuni anni dilatò la prospettiva e cominciò ad accogliere membri provenienti da altre regioni di Italia. Oggi noi Missionarie della Consolata siamo 540, proveniamo da 16 nazioni di tre continenti – Africa, America e Europa - e viviamo in 17 nazioni in 4 continenti – Africa, America, Asia, Europa.

2. Le origini

Nate nel 1910, le prime MC partono per il Kenya nel 1913. Sono 15 giovanissime missionarie che, dopo la formazione iniziale in casa Madre a Torino, si inseriscono nella zona centrale del Kenya, Nyeri, tra il popolo Kikuyu. È proprio qui che le nostre Sorelle crescono come religiose missionarie. Qui, in Kenya, il carisma si radica sempre più nel loro cuore, e rivela aspetti insospettati. Il Fondatore lo sa e chiede insistentemente alle missionarie di **scrivere** quanto percepiscono nel cuore, le loro impressioni a contatto col “diverso”, i loro pensieri, i sentimenti. Incoraggia costantemente le MC a **imparare la lingua locale**, a fare di tutto per comunicare con la gente, a **riempire i loro taccuini con frasi udite** qua e là, proverbi, parole, detti. In effetti molte di queste sorelle acquisiranno una straordinaria padronanza del *kikuyu*, non solo come lingua ma anche come linguaggio: modalità espressive, stile narrativo, simbologia, storie, metafore, proverbi ecc. Il Fondatore legge con interesse i loro diari, ricavandone preziosi suggerimenti e stimoli per elaborare la nostra metodologia missionaria, già abbozzata attraverso l'esperienza dei Missionari della Consolata arrivati in Kenya alcuni anni prima, nel 1902. Fin dai primi scambi dell'Allamano con i suoi missionari in Kenya sono riconoscibili le radici di un **metodo missionario di inserimento e profonda compenetrazione con la vita del popolo**. In una lettera del 1904 ai missionari in Kenya, presenti nel Paese tra il popolo Kikuyu da due anni, l'Allamano invita i suoi alla pazienza e propone l'esempio del P. Matteo Ricci SJ: «Leggevo alcuni giorni or sono, come nella Cina la conversione procedeva trionfante quando il P. Ricci gesuita tollerava certe oblazioni ai morti...; qualche testa piccola vi si oppose, e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole pazienza e *tempo*»¹. In occasione della prima riunione di tutti i Missionari della Consolata presenti in Kenya, passata alla storia missionaria come «Le Conferenze di Murang'a», nel marzo 1904, i dieci padri presenti delinearono i punti essenziali del loro metodo missionario. Con il linguaggio tipico della teologia missionaria dell'epoca, i missionari rendono esplicito l'interessamento alla

¹ C. BONA, ed., *Quasi una vita ... Lettere scritte e ricevute dal Beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi*, IV, Roma 1994, 80.

«formazione dell'ambiente», lo studio serio della lingua locale, la formazione e collaborazione coi catechisti locali, la visita sistematica ai villaggi istaurando relazioni di fiducia con la gente, l'attenzione alla dimensione della cura e dell'educazione.² Certamente, a quel tempo non si parlava di culture, di inculturazione e di interculturalità, ma già nei primi abbozzi della nostra metodologia missionaria³ è presente l'orientamento al rispetto e considerazione dell'ambiente in cui le missionarie e i missionari si inseriscono, e la simpatia e l'interesse per la lingua, le tradizioni, la visione del mondo del popolo da cui vengono accolte.

Il Fondatore farà tesoro di quanto le sue missionarie e missionari gli restituiranno nelle loro frequenti comunicazioni epistolari e nei diari, regolarmente inviati a casa Madre. Si può dire che fin dalle origini, l'incontro con una cultura diversa ha contribuito a plasmare l'Istituto, a elaborare una metodologia missionaria, a rivedere la formazione di base, aprendo strade ad una esplicitazione più chiara, articolata e vivace del carisma missionario consolatino. Spesso tra noi diciamo che siamo nate in Italia e le nostre radici sono inequivocabilmente qui, ma siamo state allevate in Kenya, per cui è l'Africa per noi il primo luogo della crescita, della maturazione missionaria e carismatica. A cui, per grazia, col passare degli anni, si aggiungerà l'influsso di altri popoli.

3. Il concetto di interculturalità e altri concetti ad esso collegati⁴

Non possiamo affrontare il concetto d'interculturalità senza chiarire altri termini che ad esso sono correlati e/o inquadrano ciò che l'interculturalità significa e propone:

Multiculturalismo: quando parliamo di un gruppo o di un evento o di una vita multiculturale, stiamo mettendo in evidenza il fatto che i suoi partecipanti o membri provengono da culture diverse; ad esempio, una parrocchia, un'azienda, una città e persino un paese possono essere multiculturali. Se mettiamo in evidenza il fatto che le persone provengono, anche, da nazionalità diverse, diremo che tale gruppo è multiculturale e internazionale. Tuttavia, questo fatto, di per sé, non implica alcuna relazione o interazione tra i suoi membri. Posso vivere un'intera vita in una città abitata da vicini di diverse origini culturali senza che questo mi porti a voler imparare la loro lingua, assaggiare i loro piatti tipici, capire i loro valori, ecc. Se rappresentassimo questa situazione con un grafico, potremmo visualizzarla in questo modo⁵:

² Cf. il documento delle «Conclusioni delle Conferenze tenute nella stazione del S. Cuore di Gesù a Fort Hall il 1-2-3 marzo 1904, presenti 10 sacerdoti missionari» in A. TREVISIOL, *Uscirò per dissodare il campo. Pagine di storia dei Missionari della Consolata in Kenya: 1902-1981*, Roma 1989, 712-718.

³ Per un approfondimento della metodologia missionaria dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, si rimanda ai seguenti contributi: A. CASTRO, «La metodologia missionaria in Giuseppe Allamano», in: *Documentazione IMC*, 4 (1983) 26-35; Id., *Padre e maestro di missionari. Aspetti della pedagogia missionaria di Giuseppe Allamano*, Bologna 1986. ; ISTITUTO SUORE MISSIONARIE DELLA CONSOLATA, *La nostra metodologia missionaria oggi secondo l'Allamano. La sintesi del metodo – parte prima*, Quaderno 1, Grugliasco marzo-aprile 1989; Id., *La nostra metodologia missionaria oggi secondo l'Allamano. La sintesi del metodo – parte seconda*, Quaderno 2, Grugliasco maggio-giugno 1989.

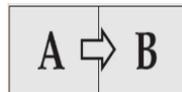
⁴ Per questa sezione della presentazione ci rifacciamo abbondantemente a A.C. MILMANDA, *La vita interculturale come segno di speranza profetica*, Relazione tenuta all'Assemblea Plenaria della UISG, Roma, 6-10 maggio 2019.

⁵ I grafici che seguono e il modo di presentarli sono tratti da Gittins, Anthony J., *Vivendo la Misión Interculturalmente: Fe, Cultura y Renovación de la Practica* (Kindle Locations 621-746). Liturgical Press. Kindle Edition.

A	B
C	D

Esperienza transculturale: diciamo ora che una persona della cultura “A” decide di trasferirsi nel quartiere della cultura “B”. La persona farebbe un'esperienza interculturale. Si noti che stiamo parlando di un “trasferimento” per un periodo di tempo e non di una semplice visita turistica. Il trasferimento implica, in questo esempio, un grado d’impegno e di rischio che non siamo costretti ad assumere quando siamo di passaggio e ci consideriamo turisti, visitatori, esploratori o, nel peggiore dei casi, conquistatori o colonizzatori...

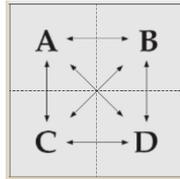
Se lo rappresentassimo con un grafico, potremmo visualizzarlo in questo modo:



Questa esperienza di apprendimento e adattamento a un'altra cultura, diversa da quella in cui siamo cresciute, si chiama acculturazione. Acculturazione è, di per sé, un'esperienza stimolante e arricchente una volta che si superano gli stadi che normalmente si presentano in grado maggiore o minore, a seconda della portata della differenza culturale e la personalità e preparazione della persona interessata. In generale, questi stadi vanno da un primo innamoramento idilliaco del “diverso”, a un profondo rifiuto di questa stessa “differenza”, fino a trovare un equilibrio che consiste nell’apprezzare le qualità, ma anche discernere le ombre dell'altra cultura, come anche della propria. Nel caso in cui non si trovi questo equilibrio, la persona corre il rischio di rimanere incastrata in un sogno che non corrisponde alla realtà (suore/padri che “maternalizzano/paternalizzano” la cultura assunta e allora agiscono e parlano di “loro” come “poverini/poverine...” o non sono in grado di sviluppare rapporti con la gente del posto: nonostante il tempo trascorso, tutti i loro amici e referenti continuano a essere del luogo di origine e sono eccessivamente in contatto con loro e/o con le notizie provenienti da tale luogo). O, al contrario, subiscono uno shock culturale tale che sprofondano nella depressione, nell’apatia, nell’ipocondria, in un’eccessiva preoccupazione per la loro salute e /o per la pulizia, eccessi nelle ore di sonno o nel cibo, ecc. Questi sono tutti “sintomi” di uno shock culturale, a cui dovremmo prestare grande attenzione se perdurano nel tempo dopo un trasferimento transculturale.

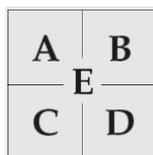
Cito questi processi che si verificano nella transculturazione poiché, spesso, coincidono con la formazione di una comunità multiculturale. Pertanto, è molto importante tenere conto che in tante occasioni la persona non solo si sta adattando alla cultura del luogo nel quale è arrivata, e forse sta anche imparando una nuova lingua - la qual cosa, in sé, è già altamente ricorrente- ma anche, e simultaneamente, sta interagendo con molteplici culture dentro, e forse anche fuori, la sua comunità. A volte, quando si formano comunità multiculturali non si prendono in considerazione o non si accompagnano sufficientemente i processi personali di transculturazione e di inculturazione che ciascuna delle sorelle/fratelli attraversa, a sua volta, a livello personale, parallelamente alle sfide comunitarie e pastorali. Di per sé, si possono avviare processi veramente interculturali solo con persone che stiano già vivendo l'esperienza della transculturazione da almeno 3 anni.

Interculturalità: Torniamo ora al grafico delle culture A, B, C e D, per illustrare la differenza tra multiculturalismo e interculturalismo.



Mentre nel primo grafico si evidenziava la coesistenza di diverse culture in compartimenti chiaramente delimitati, in questo secondo grafico vediamo frecce che escono da ogni gruppo o persona verso ciascuno degli altri gruppi o persone, mettendo in rilievo l'interrelazione tra tutti. Allo stesso tempo, le frecce non indicano una sola direzione ma una strada a doppio senso: un'uscita verso l'altra persona e un'accoglienza dell'altra persona. Inoltre, le linee divisorie non sono continue ma tratteggiate, rendendo i confini tra alcune culture ed altre non più così netti e chiari.

Tuttavia, questo grafico non illustra ancora la comunità interculturale. I buoni rapporti, la comunicazione e una buona convivenza - sebbene siano molto importanti e necessari - non sono sufficienti. La comunità interculturale è chiamata ad andare oltre la tolleranza delle differenze e a vivere un processo di **trasformazione o conversione** che la sfida a creare, come frutto di tale interrelazione, **una nuova cultura**.



In questo terzo grafico, chiameremo "E" questa nuova cultura che è il frutto della vita interculturale. La cultura "E" sarà composta da una nuova e unica combinazione di alcuni elementi di ciascuna delle culture partecipanti, facendo sì che ogni persona si senta, allo stesso tempo, "a casa" ma anche di fronte a qualcosa di "nuovo".

Questa combinazione emergerà come risultato sempre dinamico del processo d'interazione e di accordi raggiunti tra le parti. In questo processo, la comunità si arricchisce reciprocamente dei valori e delle luci che ogni cultura apporta, ma anche deve affrontare la sfida e confrontarsi rispetto alle ombre e ai punti ciechi che ogni cultura contiene. Questo modello d'interazione comunitaria tra culture in un piano di simmetria e di uguaglianza è diametralmente opposto al modello assimilazionista che ha prevalso (e ancora sopravvive?!!) in gruppi dove le culture minoritarie o presumibilmente "sottosviluppate", "incivili", o "pagane" dovevano adattarsi, allinearsi e assumere la cultura superiore o maggioritaria, tralasciando la propria. Questo modello assimilazionista ha guidato la maggior parte delle nostre congregazioni nel "reclutamento" di vocazioni nei cosiddetti "paesi di missione". Il modello assimilazionista s'inquadra in un approccio che implica l'integrazione come affermazione egemonica della cultura del paese ospitante. Secondo tale modello, ci si aspetta che la persona migrante o in formazione, nel nostro caso, si comporti e assuma la cultura della società o comunità di accoglienza, prescindendo dalla propria cultura di origine o, addirittura, annullandola.

Al contrario, invece di cercare "l'assimilazione", che nega e vuole cancellare le differenze, il modello che presenta l'interculturalità cerca di conoscere, valorizzare, approfondire e far integrare queste differenze. Come risultato dell'interrelazione e dell'incontro tra culture, siamo invitate a

creare una nuova cultura “E”, in cui ognuna possa dare il meglio di sé, condividere i propri doni e lasciarsi sfidare dall'incontro e dal rapporto con il “diverso”, per far sì che le nostre ombre si trasformino in luce del Vangelo. Umanamente parlando, l'interculturalità è un movimento contro-culturale. Le nostre culture ci “programmano” in modo tale che tendiamo a relazionarci con “i nostri”, per difenderci dagli “altri”, “i diversi” le loro potenziali minacce. Tuttavia, a partire dalla fede e dalla forza della grazia, l'inclusione nell'uguaglianza è il Progetto del Regno che Gesù ha predicato e, come tale, è opera dello Spirito Santo.

Culture: Quanto appena presentato, ci porta, a sua volta, ad approfondire brevemente la nostra comprensione del termine “cultura”. Il concetto in quanto tale, di origine antropologica, non ha una sola definizione, è cambiato nel corso del tempo e può essere analizzato da centinaia di prospettive diverse. Sr. Adriana Milmanda, SSpS, propone ai nostri fini di usare la seguente:

Modo di vivere di un gruppo di persone –comportamenti, convinzioni, valori e simboli– che accettano, generalmente senza pensarci, e che si trasmettono attraverso la comunicazione e l'imitazione da una generazione all'altra.

Nella definizione del Concilio Vaticano II,

Con il termine generico di «cultura» si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano. Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce «cultura» assume spesso un significato sociologico ed etnologico⁶.

Mi sembra utile riportare anche la definizione di Carrier, più articolata, che cerca di comprendere ed estendere quanto altre definizioni veicolano:

la cultura è tutto l'ambiente umanizzato da un gruppo, cioè il suo modo di comprendere il mondo, di percepire l'uomo e il suo destino, di divertirsi, di esprimersi con le arti, di trasformare la natura con tecniche e invenzioni. La cultura è il prodotto del genio dell'uomo, inteso nel senso più ampio; è la matrice psico-sociale che si crea, coscientemente e inconsciamente, una collettività: è il suo quadro d'interpretazione della vita e dell'universo; è la sua rappresentazione propria del passato e il suo progetto d'avvenire, le sue istituzioni e le sue creazioni tipiche, le sue abitudini e le sue credenze, il suo modo originale di comunicare, di produrre e di scambiare dei beni, di celebrare, di creare opere rivelatrici della propria anima e dei propri valori intimi. La cultura è la mentalità tipica che acquista ogni individuo identificandosi con una collettività, è il patrimonio umano trasmesso di generazione in generazione. [...] Essendo un fenomeno di psicologia collettiva, comporta una larga parte d'inconscio, aspetti che osservatori estranei possono spesso percepire con maggiore acutezza dei membri del gruppo osservato⁷.

⁶ GS, n. 53.

⁷ H. CARRIER, *Dizionario della cultura per l'analisi culturale e l'inculturazione*, Città del Vaticano 1997, p. 122.

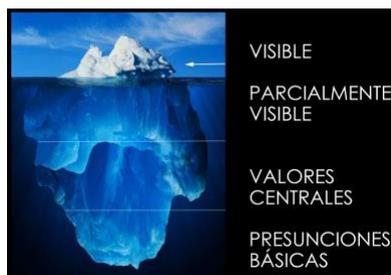
Un aspetto significativo che emerge dalle diverse definizioni, è che la cultura non è una collezione amorfa di costumi, valori, istituzioni e tecniche, bensì un insieme unitario, una struttura con una propria logica e dinamica interna, che si esprime e dà ragione del modo di essere nel mondo di un determinato popolo o gruppo sociale, dalla interpretazione dell'universo e della vita fino agli usi e tecniche che caratterizzano la vita individuale e sociale quotidiana. Sono queste strutture e dinamiche interne, espresse pure nelle istituzioni ed organizzazioni esterne, che l'antropologia culturale intende studiare, e che ai nostri fini è indispensabile tenere presente.

La cultura, in quanto tale, non esiste; ma esistono persone che incarnano una determinata cultura o usano certe "lenti culturali" che danno senso alla loro vita e permettono loro di comunicare e organizzarsi. La mia cultura è il modo migliore che "la mia" gente ha trovato per sopravvivere e svilupparsi nel contesto e nel luogo in cui ci è toccato vivere. Pertanto, nessuna cultura può rivendicare il diritto di diventare "norma" universale per altre culture. La nostra sfida, come Chiesa, è che, per secoli, la nostra fede è stata confusa con la cultura che ne mediava la trasmissione (sia le culture che hanno mediato la scrittura dei nostri Testi Sacri che la cultura occidentale che in seguito ha reso possibile l'insediamento della Chiesa in altri luoghi).

Vediamo alcune caratteristiche della cultura: la cultura s'impara e si trasmette, attraverso la socializzazione nei gruppi primari e secondari in cui si cresce (la famiglia, il clan, il quartiere, la scuola, la città o la campagna, la classe sociale, la religione, la professione, e i diversi gruppi d'identificazione e appartenenza). La cultura è stabile e dinamica, cambia molto lentamente, ma è così tanto parte di noi stessi che non la conosciamo fino a quando non "usciamo" da essa.

Solo a contatto con "una cultura altra", "diversa", iniziamo a conoscere in modo riflessivo la nostra stessa cultura e quella degli altri ...si tratta di una conoscenza che nasce quindi dal confronto con gli "altri", quelli e quelle che stanno "fuori" dal nostro gruppo. Questa divisione tra "noi" (donne/uomini, cattoliche/cattolici, religiose/i, professioniste/i, europee/i, italiane/i, del nord, ecc.) e "loro" (quelli che non sono come "noi") ci protegge e ci dà un senso d'identità e di appartenenza, ma ci isola anche, ci contrappone e ci riempie di paura di fronte allo "sconosciuto". Non esistono culture superiori o più sviluppate e culture meno sviluppate o inferiori, ma culture diverse. E ogni cultura crede di essere la migliore perché è il modo migliore che ha permesso al suo gruppo di adattarsi al contesto in cui si è sviluppato.

Conoscere la cultura è molto difficile. Per illustrare questa difficoltà, la si suole paragonare ad un iceberg, la cui superficie si può vedere solo per un 10%, mentre il 90% si trova sotto l'acqua. Allo stesso modo, gli elementi materiali di ogni cultura (come vestiti e cibi tipici, manufatti tradizionali, danze, ecc.) costituiscono quel 10% che possiamo vedere, sentire, ascoltare, odorare e nominare con facilità. Nel restante 90%, che corrisponde agli elementi immateriali, possiamo distinguere, a sua volta, 3 livelli: un primo livello parzialmente visibile al quale possiamo accedere quando lo cerchiamo intenzionalmente (cosa c'è dietro il linguaggio, gli stili comunicativi, gli stili di leadership, di risoluzione dei conflitti, ecc.), un secondo livello (quello dei valori centrali) al quale possiamo accedere con grande difficoltà e introspezione e un terzo livello (quello dei presupposti di base), che è talmente profondo e inconscio che non possiamo conoscere realmente: è ciò che consideriamo "normale", "ciò che è dato".



A partire da questo breve quadro terminologico, cerchiamo di chiarire che vivere interculturalmente è una vocazione e un'opzione contro-culturale e che, in quanto tale, fa appello alla fede e alla vita di grazia. Umanamente, tutti tendiamo a cercare e interagire con coloro con i quali ci identifichiamo e, di conseguenza, che ci fanno sentire compresi, inclusi, accettati.

Il “diverso”, al contrario, tende a spaventarci, ci sfida, ci fa essere diffidenti. Questa diffidenza, soprattutto nei confronti di quelle culture che hanno sofferto l'esperienza della colonizzazione o l'invasione delle loro nazioni, non è ingiustificata né di poco conto; al contrario, si tratta di una ferita collettiva che dura da generazioni e che deve essere guarita a livello personale, perché si possa affrontare un progetto di vita e di missione interculturale. La vita interculturale non è qualcosa di automatico, che nasce dalla mera convivenza di persone di culture diverse, al contrario, deve essere costruita e fatta propria intenzionalmente come un processo di conversione personale e comunitario. Contrariamente alle compagnie transnazionali, che cercano di fare dell'interculturalità uno strumento che migliori le loro vendite, noi siamo invitate a trasformarla in uno stile di vita che ci renda più fedeli nella sequela di Gesù e nella costruzione del Regno.

4. Il latte delle genti

Isaia 60,4-6.16

Alza gli occhi intorno e guarda:
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.
I tuoi figli vengono da lontano,
le tue figlie sono portate in braccio.
⁵Allora guarderai e sarai raggiante,
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,
perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te,
verrà a te la ricchezza delle genti.
⁶Uno stuolo di cammelli ti invaderà,
dromedari di Madian e di Efa,
tutti verranno da Saba, portando oro e incenso
e proclamando le glorie del Signore. [...]
¹⁶Tu succhierai il latte delle genti,
succhierai le ricchezze dei re.
Saprai che io sono il Signore, il tuo salvatore
e il tuo redentore, il Potente di Giacobbe.

L'esperienza di convivenza coi diversi popoli, di contatto con diverse esperienze del sacro, ha allargato e approfondito in noi la comprensione del carisma che si traduce in una particolare visione di missione. Parlo di contatto con le diverse esperienze del sacro perché proprio

l'esperienza del sacro costituisce il nucleo di ogni edificio culturale. La visione della vita, della persona, del cosmo, i modelli di pensiero, le configurazioni relazionali, il mondo affettivo-simbolico, insomma ciò che costituisce l'anima del popolo e che ne struttura l'esistenza trova il suo centro nella **esperienza del sacro**. L'accesso a questi livelli profondi della cultura, ossia il **contatto con l'anima del popolo**, è condizione imprescindibile per una evangelizzazione che possa chiamarsi tale: «Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, [...] partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio»⁸, ci avverte Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*. Allora l'impegno di inculturazione è in definitiva un impegno di contatto spirituale col popolo, con la persona. Ma nel contatto spirituale la comunicazione non avviene a senso unico. Piuttosto, si tratta di uno scambio di doni, di una trasformazione reciproca, dell'arte di lasciare che lo Spirito costruisca ponti su cui le sapienze e le esperienze possano transitare ed incontrarsi.

Se tutto questo è vero per l'evangelizzazione inculturata, lo è allo stesso modo per la grazia della interculturalità all'interno dei nostri Istituti, grazia di trasformazione, grazia che ci nutre e ci fa crescere.

5. Per una inculturazione e interculturalità carismatica

Vorrei condividere qui sei punti che, nella nostra esperienza, risultano importanti per un cammino di inculturazione e interculturalità evangelica e carismatica:

- I. Crescere insieme
- II. Curare il linguaggio
- III. Imparare a ricevere
- IV. Scendere al cuore
- V. Scoprire la saggezza dell'ignoranza
- VI. Mangiare alla stessa pentola

5.1 Crescere insieme

Percorrere un cammino assieme, superarne le difficoltà e goderne assieme le gioie, ci rende "compagni", ci rende più fratelli e sorelle. La formazione iniziale vissuta in gruppi interculturali si rivela per noi come una delle maggiori occasioni di apertura all'altro, al diverso, perché questo diverso diventi "mio": la mia sorella mi appartiene. È anche una occasione preziosissima di "raccolta", di mietitura delle risonanze carismatiche riflesse e rielaborate a seconda delle diverse esperienze culturali e di rapporto col sacro. In questo senso, il nostro Istituto dagli anni '80 si è decisamente orientato ad una formazione interculturale, ossia in grado di promuovere la interazione tra sorelle di provenienze e culture differenti. Il Noviziato Unico Internazionale, aperto nel 2016 per decisione del Capitolo generale, è un'espressione benedetta della bellezza e profezia del cammino interculturale.

5.2 Curare il linguaggio

Crescere assieme significa anche avere occasioni concrete per abbattere i pregiudizi. L'amicizia sincera che nasce tra due sorelle di culture diverse costituisce il miglior antidoto al pregiudizio e al razzismo, che purtroppo può insinuarsi anche nei nostri ambienti. Antidoto molto più efficace di

⁸ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, Roma 1975, n. 20.

molte conferenze sul tema. Se tua sorella, che ami, è cinese e tu non lo sei, difficilmente sarai disposta ad accettare pregiudizi sui cinesi. Imparerai anche a curare il linguaggio, troppo spesso succube di stereotipi e rivelatore di un pensare e sentire ancora colonizzato dal pregiudizio. Quando si parla di “noi” e “voi” e quindi di “loro”, si accende la spia di un problema. Che cosa differenzia i “loro” dai “noi”? Chi sono i “loro”? E i “noi” chi siamo? Che cosa o chi qualifica l’appartenenza? Le generalizzazioni sono un’altra spia di allarme: lei viene dall’Italia, lei dalla Germania, lei dagli Stati Uniti e lei dall’Africa. Dall’Africa! Come se fosse una unica nazione, un’unica cultura, forse un unico villaggio! Ma l’Africa è un immenso continente grande più di 30.000.000 di km quadrati, composto di 54 Stati e da una varietà di popoli differenziati, culla di culture antichissime... Nelle statistiche annuali di una congregazione si può trovare una colonna che registra le suore italiane e un’altra che registra quelle “straniere”. Straniere!

5.3 Imparare a ricevere

Coltivare quella squisita espressione di amore che è la recettività, l’accoglienza. Che poi è una prerogativa molto femminile. Credo che la cura della dimensione “femminile” del nostro essere (sì, anche per gli uomini...) e della missione sia uno dei fattori di inculturazione carismatica più potente⁹. Non per niente l’Incarnazione avviene in una donna. Il carisma lo vivo se diviene “mio”, se si fa carne in me. L’altro lo accolgo davvero se diviene “mio”, del mio sangue, appartenente davvero alla mia stessa famiglia. Allora sì, me ne prendo cura. E lascio che si prenda cura di me.

5.4 Scendere al cuore

Se il carisma non scende al cuore, non diventa parte integrante del sistema che motiva la persona, che ne struttura l’esistenza... se il carisma non diviene in qualche modo la metafora che sostiene la vita della persona, allora la persona non lo ha interiorizzato. Non basta studiare il carisma, i documenti del Fondatore. Occorre che il carisma scenda al cuore, diventi il cuore della persona. Allora la persona lo inculturerà, perché dal tesoro del cuore della persona il carisma saprà trarre cose antiche e nuove e dare ad esse una luce inedita. Ovviamente, perché questo avvenga il cuore deve essere sufficientemente aperto e capace di lasciarsi trasformare nel senso della vita. L’accesso al cuore della persona significa anche l’accesso al suo cuore culturale. Parlavamo prima di contatto con l’anima del popolo. E se desideriamo davvero raggiungere gli strati più profondi della persona e del popolo, un atteggiamento imprescindibile è **l’ascolto** e la **disposizione ad imparare**. In un clima di ascolto vero, empatico, il cuore della persona e del popolo può aprirsi e fare emergere dal suo scrigno desideri, sogni, esperienze che interagiscono col carisma, arricchendolo di nuove espressioni e suggestioni e nel contempo guadagnando, nel contatto con esso, nuovo splendore.

4.5 Scoprire la saggezza dell’ignoranza

L’ignoranza può giocare una parte fondamentale nel cammino di inculturazione e di multiculturalità carismatica. L’ignorare il mondo dell’altro (persona o popolo), la sua cultura, le metafore che sostengono la sua vita significa privarsi del contatto con il suo animo, e quindi precludersi la possibilità di una relazione significativa in senso evangelico e carismatico. D’altra parte, la propria ignoranza riconosciuta può essere posta felicemente al servizio di relazioni evangeliche che possono umilmente mediare il passaggio della grazia carismatica. L’ignorante, colui/colei che **viene da fuori** e non sa niente della cultura del luogo, ha infatti un vantaggio: quello di poter porre domande che chi è del luogo non farebbe mai, perché “ovvie” o

⁹ Per approfondire il tema della dimensione femminile della missione, cfr. BRAMBILLA, S., “La dimensione femminile della missione”, in: *L’interculturalità: nuovo paradigma della missione. Atti del Convegno IMC sull’interculturalità - Roma, 4-7 dicembre 2009*, Roma 2010, pp. 45-57.

sconvenienti. All'ignorante però queste domande sono concesse perché "viene da fuori" e lo si scusa. Colui che viene da fuori, per il fatto stesso della sua diversità o estraneità, ha il potere di fare o suscitare domande che, altrimenti, rimarrebbero inesplorate. A volte le domande apparentemente più semplici sono quelle che aprono strade nuove perché portano la persona (o l'Istituzione) a considerare ciò che, ritenuto "ovvio" o scontato, e assodato, non costituiva più, o non aveva mai costituito, oggetto di riflessione. Quanto abbiamo bisogno di chi "viene da fuori" per allargare la tenda personale, comunitaria e carismatica!

5.6 Mangiare alla stessa pentola

Felicemente contaminata dal pensare Bantu-Macua¹⁰, mi piace immaginare le nostre congregazioni come una cucina: tutti noi seduti attorno all'unica pentola, ognuno apportando qualche ingrediente di vita per cucinare una buona polenta che poi nutrirà tutti. Recita un proverbio Macua: «La pentola della polenta è una, le porzioni di polenta sono diverse». Per la cosmovisione bantu-africana, tutti veniamo dalla stessa «pentola», siamo composti della stessa «pasta», ci nutriamo della stessa vita. In una famiglia, non è pensabile cucinare la polenta in tante pentole diverse: la pentola a cui attingere è una, la farina la stessa, pur distribuendosi in porzioni distinte. La Chiesa, che si nutre dello stesso ed unico Pane di Vita, non può non riconoscersi in questa immagine, ed è chiamata a renderla sempre più reale e visibile, non solo a livello liturgico e celebrativo, ma anche a livello di strutture, di economia, di prassi pastorale, di stili di vita e di relazione. Ma questo vale anche per le nostre congregazioni. L'inculturazione e la interculturalità carismatica sono una esigenza inderogabile se si vuole accogliere l'invito a mangiare alla stessa pentola. Il dialogo tra carisma e culture non è solo una necessità: è un'opportunità e un dono, un'occasione per scoprire le ricchezze originali che Dio ha posto in ogni popolo, riceverle nella **pentola carismatica** e dividerle col resto dell'umanità. Perdere l'occasione di entrare in contatto con l'esperienza umana e spirituale di un popolo, significa anche perdere l'occasione di entrare in contatto con un'esperienza di Dio unica e originale, data a quel popolo per essere condivisa ed arricchire, aumentare, trasformare la Vita di tutti coloro che sono disposti a «mangiare dalla stessa pentola». Qual è l'ingrediente proprio e originale che questo popolo può apportare alla congregazione? La sua esperienza di cammino con Dio, quale luce nuova getta sulla comprensione del carisma? Che cosa abbiamo ricevuto da questo popolo? Come questo popolo ci ha evangelizzato? Come ha contribuito alla vitalità del carisma?

6. Seguendo la tartaruga

Un proverbio macua dice: «La tartaruga viaggia con la sua casa». La gente macua applica spesso questo proverbio a Dio e tutto ciò che gli appartiene: Dio ha la vita in sé stesso, proprio per questo non ha fissa dimora, va ovunque e dorme dove si trova: la sua casa è dappertutto, e ovunque e con tutti si trova "a casa". Una bella icona dell'inculturazione carismatica! Un carisma vivo non ha fissa dimora, e là dove arriva è a casa sua.

Il rapporto tra consacrato (o Istituto) e il popolo da cui viene accolto è di reciprocità: il carisma "passa" dal consacrato/Istituto al popolo ma il popolo restituisce una elaborazione carismatica originale, che reca l'impronta del «genio» del popolo stesso¹¹. La tartaruga mangia la verdura del luogo in cui si trova e questa verdura la nutre e la fa crescere. L'inculturazione carismatica diviene allora vera fonte di rinnovamento: lo stimolo dato dal contatto con esperienze altre, i diversi modi

¹⁰ Il popolo Macua rappresenta l'etnia maggioritaria del Mozambico, dove ho avuto la grazia di vivere due anni.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Vita Consecrata*, Roma 1996, n. 80.

di ricevere e restituire il patrimonio carismatico contribuiscono ad arricchirlo. Nelle parole di Cencini: «È questo scambio, questa comunione di viandanti che rende ricca la vita consacrata, impedisce il ristagno del suo sangue e apre i suoi polmoni all'aria pura, favorendo la circolazione della sua energia vitale»¹². Un carisma che non sa inculturarsi è morto o sta per morire, malato di arresto cardio-circolatorio, asfittico, come una tartaruga a cui venga impedito di affacciarsi fuori dal suo guscio. Un carisma che non sia esposto alle provocazioni delle diverse culture, che non sappia “imparare la lingua” di altri mondi impazzisce, come la tartaruga a cui vien imposto di reprimere la sua natura di essere camminante. Sì, perché la natura di un carisma, essendo ecclesiale, è in sé missionaria, e chiede di muoversi, di pellegrinare, di incontrarsi con altre espressioni dello Spirito che danza nel mondo. Da questi incontri, il carisma ne esce rigenerato, rafforzato, cresciuto, moltiplicato, fecondo, variopinto, e sempre più sé stesso, vigoroso, raffinato, purificato, in grado di restituire alla congregazione nuova vita e nuove prospettive.

Sr Simona Brambilla, MC
Luglio 2020

¹² CENCINI, A., «Com'è bello stare insieme...» *La vita fraterna nella stagione della nuova evangelizzazione*, Milano 1996, 85-86.